

a cura di p. RENATO e p. LINO

Un fatto di cronaca spicciola: una ragazza aggredita

Cesena, giovedì 2 febbraio.

È appena partita dal mio studio Silvana. È venuta a riferirmi che le ragazze di... sono costrette ad abbandonare il gruppo, non potendo più partecipare alle riunioni. Motivo: ieri sera una loro amica è stata aggredita da un giovanotto ed è finita all'ospedale. Percorreva da sola in macchina la via ravennate. Un giovane le ha bloccato la strada. Lei si è trincerata dentro la sua cinquecento, ma il giovane le ha decapottato la macchina e l'ha aggredita, rubandole la borsetta. Se non fosse sopraggiunta una macchina ci sarebbe stato il peggio.

«È per questo che tremi?».

«No — dice la Silvana — tremo per quanto è capitato alla mia famiglia domenica sera. A mezzanotte stavamo preparandoci per andare a letto, quando un colpo di fucile manda in pezzi i vetri della nostra finestra. La pallottola batte sul soffitto, rimbalza sul pavimento e finisce sul letto dei miei genitori. Mia madre è ancora sotto choc e puoi immaginare se mi lascia uscire volentieri. I genitori delle mie amiche sono ancora più decisi a impedire che usciamo di sera».

Il fatto giudicato dai giovani

Qual'è la tua prima impressione a caldo?

— La prima cosa che ho pensato è stata questa: per fortuna non è avvenuto nel mio paese. Tento di sperare che casi di questo genere non avvengano mai vicino a me. Ma purtroppo non è così: ascoltando la radio, vedendo la televisione e leggendo i giornali, ti accorgi che atti di violenza e di teppismo sono sempre in aumento non solo nelle



grandi città ma anche nei paesi più piccoli. Allora viene voglia di tapparti le orecchie, di non ascoltare, di non curarsi di quello che succede attorno per poter stare un attimo in pace illudendosi di essere in un mondo migliore. Ma anche questo è un atto di viltà. Il fatto è che davanti a episodi di questo genere non sai come reagire. Verrebbe voglia di restituire la stessa moneta, ma violenza chiama violenza e sarebbe ancora peggio.

— La prima reazione che avverto in me quando leggo fatti come questi è di rabbia. Fatti così gravi a me non sono mai accaduti. Mi è accaduto invece spesso di andare per la città, magari pensando a qualcosa di bello, e di sentirmi all'improvviso una parolaccia o un apprezzamento volgare da parte di uno sconosciuto: anche questo è violenza. Mi sento allora profondamente delusa; incomincio a guardare i volti delle persone e mi chiedo in quanti di loro si nasconda questo desiderio di tradire la propria natura di uomo, mi chiedo perché tanti non hanno fiducia in un amore pulito. Se non sapessi di essere io a rimetterci di più, la prima reazione sarebbe questa: mettere da parte tutti i miei buoni principi cristiani e dare a queste persone una randellata in testa.

— Davanti a fatti così brutti, la mia prima impressione è una profonda tri-

stezza, pensando che certa gente si può ridurre così: non disgraziati, ma disperati, costretti da qualche cosa più grande di loro. Ma mi viene anche paura: sembra che nessuno creda nell'amicizia, in un sorriso; tutti diffidano degli altri e non c'è più comprensione.

— Questo episodio di violenza non ha suscitato in me meraviglia, ma soltanto sdegno: ciò significa che tali atti di ferocia sono ormai entrati a far parte della cronaca quotidiana.

— Non so esprimere solo con parole quello che provo quando vengo a conoscenza di fatti come questi. È sgomento, rabbia, ma anche paura, perché ognuna di noi potrebbe un domani trovarsi in una situazione del genere.

— Il fatto non mi ha sorpreso, perché queste sono cose che ormai, purtroppo, capitano quasi tutti i giorni; quello che più mi scoccia è che io nel mio piccolo, non posso fare niente per aiutarli, se non pregando per loro, soprattutto per quei ragazzi che forse non credono di trovare niente di buono dalla vita, si rifugiano nella droga e nella violenza.

— Mi ha particolarmente lasciato con la bocca amara.

— La prima reazione è una grande rabbia, un desiderio di prendere a

schiaffi, se non di peggio, chi è prepotente in questo modo.

Perché queste aggressioni da parte dei giovani?

— *Non mi piace supporre che tutta la violenza della società sia responsabilità solo dei giovani. Le motivazioni del gesto di quel giovane vanno cercate a monte: nell'educazione che ha ricevuto e l'ambiente in cui è vissuto. Influisce certamente anche la lunga e grave crisi in cui ci troviamo, con l'enorme difficoltà a trovar lavoro e a potersi inserire nella società. Situazione troppo complessa da analizzare qui.*

— *Dietro a questi atteggiamenti, c'è spesso un'esperienza di vita molto triste, a volte tragica, che non può certo fare acquistare una grande fiducia nell'amore. Non so fino a che punto la esperienza negativa passata possa giustificare questi gesti. Vorrei essere più capace di analizzarne le ragioni vere.*

— *Solo da parte dei giovani? Forse i giovani si comportano così per sentirsi adulti e gli adulti per sentirsi giovani. Non capisco la violenza anche se a volte la pratico, nel senso che esigo una cosa senza curarmi della persona che ho davanti. Se ci limitiamo sempre a fare solo un'analisi delle motivazioni o a scuotere la testa o a dire che sono dei disgraziati, non serve a niente. Bisogna cambiare qualche cosa, cominciando noi a rispettare i valori umani. Io vorrei tanto riuscire a fare questo.*

— *Ma, il perché non mi è molto chiaro; si potrebbe pensare che reagiscono a loro modo ad una società che non gli va bene, ma neppure questo mi convince. Bisogna proprio essere snaturati per reagire così alla società. Forse più che reagire alla società, questi giovani sono portati a comportarsi in questo modo dalla società stessa.*

— *Non so il perché di queste aggressioni. Però dev'essere un modo di fare comune a molti. Infatti quelli che non hanno il «coraggio» di compiere certi fatti, ridono di chi li fa, considerandoli quasi una cosa, se non normale, almeno non condannabile. E poi, si sa, tutte le donne sono un po' puttane! Quindi di che preoccuparsi?*

— *Forse credono di sentirsi adulti e veri uomini, aggredendo le ragazze:*

sfogano la loro violenza repressa su chi è più debole, in ricerca del mito dell'uomo forte che questo nostro mondo ha creato.

— *Non credo assolutamente che almeno nella maggior parte dei casi, queste aggressioni rivelino una scelta volontaria e responsabile ad opera dei giovani di percorrere la via del male.*

Chi compie questi atti è spesso vittima di un'educazione sbagliata della strumentalizzazione, del rifiuto della società; ha quasi sempre alle spalle una adolescenza sofferta.

Come reagireste voi? Giustificate la presa di posizione da parte dei genitori?

— *Non so di preciso quale sarebbe la mia reazione davanti a un fatto del genere. Credo che sia necessario reagire, ricominciare da capo a camminare insieme con gli altri. Giustifico la posizione dei genitori: quando si ha una persona cara si cerca di averla vicina e di non perderla. Quei genitori però dovrebbero anche capire che è importante per i figli partecipare alle riunioni di gruppo per poter portare avanti un ideale comune: è questo sforzo che può cambiare la nostra società piena di violenza e di teppismo.*

— *È troppo brutto dover girare ogni giorno col batticuore per la paura di fare brutti incontri; è troppo brutto dover scegliere le strade più affollate anche se più lunghe; è troppo brutto non poter chiedere che ora è a chi incontri per la strada. Io vivo ogni giorno in questa paura. Non giustifico la presa di posizione dei genitori che chiudono in casa i figli, ma capisco la loro paura, e la loro precauzione quando vogliono che qualche amico ci venga a prendere e ci accompagna a casa. Quando sarò mamma anch'io come farò? Spero che riuscirò a insegnare ai miei figli la prudenza ma sono certa che preferirò tenermi la paura piuttosto che impedire loro di uscire.*

— *Come reagirei? Gli darei volentieri un pugno in faccia, ma poi non mi sentirei soddisfatta per non averlo aiutato, per averlo lasciato nella sua solitudine. È una esperienza che ho vissuto, anche se si è trattato solo di un pugno metaforico: ad un «estremista» ho urlato in faccia il mio disprezzo senza curarmi di capirlo; ma dopo il*

mio vestito di benpensante mi andava stretto. Sono una sognatrice? Forse, però l'amore è l'unica arma. Capisco quei genitori ma forse non serve molto; come non serve dire che bisogna ammazzarli tutti.

— *Io cercherei di non lasciarmi prendere dal panico e di continuare a vivere normalmente.*

Penso che la reazione dei genitori sia giustificabile e soprattutto umana, anche se rivela ansia e paura secondo me eccessive.

— *Non so come reagirei se mi trovassi in queste situazioni: senz'altro mi lascerei andare a reazioni emotive di non so che genere e probabilmente mi resterebbe un segno difficile da cancellare. Preferisco non pensarci: l'unico conforto sarebbe sapere che ho intorno a me amici e persone care che mi stanno vicine.*

Non giustifico il fatto che i genitori, presi da una paura comprensibile, impediscano di uscire, anche se lo capisco benissimo e probabilmente anche i miei genitori si comporterebbero così, dal momento che spesso mi rendono manifesto il loro timore per quando sono fuori alla sera.

E i fatti succedono, non si può negare questo, ma non possiamo trincerarci dietro le persiane come se ci fosse il coprifuoco; forse sono troppo ottimista, ma non posso smettere di avere fiducia nella gente al punto di non uscire più di casa: è rischioso vivere, ma bisogna provarci, altrimenti non so che senso abbia essere al mondo.

— *Io non so come reagirei in una situazione di questo genere, anche perché, per fortuna non mi ci sono mai imbattuto.*

Trovo il comportamento dei genitori abbastanza giusto, ma credo che col passare del tempo, la ferita un po' si rimarginerà, e si allenterà anche la stretta del «coprifuoco».

— *Non ho obiezioni da fare a quei genitori che impediscono alle loro figlie di uscire alla sera. Anche io per prima, e tante ragazze come me, non ho il coraggio di uscire da sola di sera, soprattutto se sono a piedi. A volte esco da sola, ma in bicicletta e pedalo sempre il più velocemente possibile. Fino a poco tempo fa non avevo questa paura, confidavo nel fatto che assomiglio più a un ragazzino che ad una ragazza di venti anni. Poi è successo a*

anche a me quello che, ho potuto constatare, succede, prima o poi, a tutte. C'è chi non è così fortunata, ma capita a tutte da una certa età in su.

A volte parlandone fra noi ragazze, si ha l'impressione che questi episodi siano quasi accettati come qualcosa di inevitabile... e speriamo ci vada bene! Questo è molto triste, è ciò che mi colpisce ogni volta che se ne parla. Ma la cosa che più mi fa rabbia è vedere come la prendono i ragazzi, ragazzi che conosciamo da tanto tempo, che la pensano come noi, che sono nostri amici. Ridono.

— Dopo la prima reazione, capisco che non si può ragionare con i piedi, non serve botte per botte, si tornerebbe ad uno stato barbaro (occhio per occhio, dente per dente).

Mi è proprio capitato alcuni giorni fa che si è avuta una discussione tra noi ragazzi e una ragazza, proprio su questo argomento. Aveva paura di andare a casa da sola: le si è riso dietro.

Io non ho mai riflettuto su queste cose, forse perché sono un maschio ed è più difficile che mi possa capitare una cosa del genere. Ma è giusto ridere dietro a chi si sente più indifeso, per certe paure che a prima vista possono sembrare anche ingiustificate?

Prima di tutto non sono per niente ingiustificate, in quanto capitano dappertutto, anche qui a Imola, una cittadina abbastanza tranquilla.

Sarebbe più giusto capire le ragioni di questa paura, e chi di noi si sente sicuro, aiuti chi è più indifeso, dando quindi un po' di se stesso e del proprio coraggio.

Essere amici vuol dire dimostrare con i fatti la propria totale solidarietà per ridare fiducia nella vita e nel prossimo.

Un episodio francescano: san Francesco assalito dai briganti

Vestito di cenci, colui che un tempo si adornava di abiti purpurei, se ne va per una selva, cantando le lodi di Dio. Ad un tratto, alcuni manigoldi si precipitano su di lui, domandandogli bru-



talmente chi sia. L'uomo di Dio risponde impavido e sicuro: «Sono l'araldo del gran Re; vi interessa questo?».

Quelli lo percuotono e lo gettano in una fossa piena di neve, dicendo: «stattene lì, zotico araldo di Dio!». Ma egli, guardandosi attorno e scossasi di dosso la neve, appena i briganti sono spariti, balza fuori dalla fossa e, tutto giulivo, riprende a cantare a gran voce, riempiendo il bosco con le lodi al

Creatore di tutte le cose.

Finalmente arriva ad un monastero, dove rimane parecchi giorni a far da sguattero di cucina. Per vestirsi ha un semplice camiciotto e chiede per cibarsi almeno un po' di brodo; ma non trovando pietà e neppure qualche vecchio abito, riparte, non per sdegno, ma per necessità, e si porta nella città di Gubbio. Qui da un vecchio amico riceve in dono una povera tonaca.